

Identità e migrazioni nell'Adriatico: due possibili chiavi di lettura

di Emilio Cocco

Le trasformazioni politiche degli ultimi dieci-quindici anni hanno sicuramente scosso la tranquillità geopolitica del continente europeo, introducendo nell'Agenda dell'Unione europea (d'ora in poi Ue) diverse questioni militari e strategiche accanto ai temi più tradizionali dell'industria e del commercio. Inoltre, la fine della guerra fredda ha smussato la compattezza culturale e politica dell'Occidente (l'Europa libera assediata dall'Unione Sovietica) attirando inevitabilmente l'attenzione dell'Ue verso le situazioni in cui versavano quelle periferie turbolente, la cui collocazione all'interno dei suoi confini diventava oggetto di dibattiti alquanto problematici. Chi può infatti dire quale siano i confini dell'Europa? Si tratterebbe di limiti culturali, geografici o semplicemente di convergenze politico-economiche? Ovviamente, a seconda della risposta scelta la rappresentazione territoriale dell'Ue finisce per subire mutamenti considerevoli, passando elasticamente da un nucleo compatto di paesi continentali occidentali fino ad un enorme complesso politico capace di includere la Russia e l'Asia centrale.

Da questa prospettiva, non stupisce quindi che il mare Adriatico si sia trovato in questo periodo ad esercitare una funzione duplice e in un certo senso ambigua, tanto da poter essere definito una «frontiera dell'Europa». Infatti, da una parte, gli interessi strategici della sicurezza nazionale e internazionale hanno promosso una politica di militarizzazione e di moltiplicazione dei controlli tale da trasformare il bacino adriatico in una sorta di cordone sanitario europeo: basti pensare all'aumento delle operazioni militari, dei controlli di frontiera e della lotta alla criminalità. Dall'altra parte, gli interessi del turismo, del commercio, dello sport e della cultura, uniti alla mobilità delle risorse umane, stanno trasformando l'Adriatico in un interfaccia europeo tra culture e sistemi sociali differenziati dell'una e l'altra sponda.

In altre parole, lo spazio adriatico, specialmente per l'Italia, si è candidato al duplice ruolo di area geopolitica da stabilizzare e di realtà economico-sociale privilegiata per investimenti di sviluppo regionale che ne promuovano la vocazione ad essere una sorta di «lago europeo» (Adriaticus 2001). Tuttavia, tali ambizioni si scontrano inevitabilmente con una realtà sociale segnata in maniera profonda dalla politica e dalla storia, le quali hanno inciso segni profondi in un contesto umano e culturale per molti versi omogeneo. Pertanto, la sfida dello sviluppo locale nell'adriatico si proietta su di uno sfondo allo stesso tempo allettante ed insidioso. Infatti, se da una parte si riscontra una «domanda di futuro», di promozione delle specificità socio-economiche locali e di crescita integrata nel contesto europeo, dall'altra i buoni intendimenti si scontrano con una pacificazione mancante delle «memorie» e dei «simboli». E tale assenza incide profondamente sulla costruzione della fiducia reciproca e sulla riconciliazione delle coscienze nazionali.

Naturalmente, le ragioni di questa ambivalenza andrebbero ricercate nello svolgimento delle trame complesse della storia e difatti sono oggetto di incessanti dibattiti specialistici. Nel contesto di questo quadro di riferimento si è cercato di mettere a fuoco i problemi più importanti e i dilemmi fondamentali legati alla promozione di un polo di sviluppo adriatico. A mio avviso, tali problemi potrebbero coagularsi attorno ad un binomio concettuale composto da identità e migrazioni: due problematiche affini, strettamente legate da un rapporto molto stretto con la dimensione del territorio e portate alla ribalta dalle dinamiche di globalizzazione e dal loro impatto sulla realtà locale.

1. *Localismo e globalismo.*

Quando ci si confronta con il duplice problema dei processi di globalizzazione e di localizzazione, uno degli ostacoli maggiori è costituito dalla necessità di disporre di una terminologia adeguata per descrivere la natura complessa delle trasformazioni sociali implicate da questa coppia concettuale. Infatti, con l'entrata nella cosiddetta era globale, il vocabolario delle scienze sociali si è arricchito di concetti, non sempre originali, che hanno conosciuto un notevole successo tanto da diventare di uso comune: sviluppo sostenibile, transizione, nuovo ordine (o più propriamente, disordine) mondiale, localismo, sono solo alcuni tra le categorie note anche al grande pubblico. Ciò non significa che le categorie non siano valide ma piuttosto che la

complessità della società contemporanea sia tale da rendere la società stessa ancora «non trasparente» all'analisi sociologica. L'apparente risveglio dei micronazionalismi, ad esempio, su scala globale viene spesso ricondotto tanto al crollo delle grandi ideologie capaci di fornire progetti sociali di emancipazione universale quanto al crollo del sistema bipolare. D'altra parte, come ricorda Benedict Anderson, la creazione di «comunità immaginate» non è un fenomeno così nuovo, bensì tipico della modernità poiché si spiega con la nascita dei mezzi di comunicazione di massa, con lo stato e la crescente mobilità umana (Anderson 1983). Pertanto, anche se il nazionalismo trasporta nella sfera politica emozioni e simboli in maniera tipicamente moderna, si registra tuttavia l'incapacità di comporre le dinamiche di mutamento sociale in maniera sufficientemente distaccata, tanto che molti fenomeni vengono sbrigativamente stigmatizzati come irrazionali, regressivi, pre-moderni (Geertz 1999). In questa prospettiva, si rischia tanto di denunciare facilmente le chiusure locali celebrando l'avvento di una sistema planetario cosmopolita o, al contrario, di esaltare le resistenze localistiche all'indiscriminato livellamento culturale. Se ne deduce che le idee di globalità e località, rimandando ad una interdipendenza sempre maggiore tra le varie sfere della vita sociale, creano connessioni inedite tra i livelli di identità e i processi di sviluppo economico e sociale (Tim O'Riordan 2001). Infatti, l'uso di termini quale globale, locale ed espressioni analoghe rivela spesso la volontà di ricostruire un'unità perduta anche concettualmente e la ricerca di una chiave di lettura efficace per la comprensione di dinamiche evolutive spesso oscure tanto ad approcci moderni quanto post-moderni. Tuttavia, un elemento certo in un quadro semantico piuttosto confuso sembra essere il doppio volto di opportunità e pericolo manifestato dalle dinamiche di mutamento diffuse su scala planetaria. In altre parole, gli stessi processi di globalizzazione economica, politica, sociale e culturale sono tanto fonte di innovazione e di grandi opportunità di sviluppo quanto di preoccupazioni radicali nei confronti della società stessa, la cui modernità diventa un carattere sempre più paradossale (Luhmann 1994).

Significativamente, il concetto di rischio emerge come una delle categorie più efficaci per interpretare i processi di individualizzazione e frammentazione simbolica che accompagnano la modernità. Infatti, il rischio quale concetto specifico e distinto da quello più generale di pericolo è stato oggetto di recenti indagini sociologiche e antropologiche (Douglas 1996, Luhmann 1995, Beck 2000, Giddens 1990), a loro volta sintomatiche di un mutamento profondo nella percezione

del futuro, nella codificazione della colpa e nella definizione dell'agire razionale. Infatti, le espressioni «società del rischio», «distinzione rischio/pericolo», «rischio e colpa», esprimono in maniera diversa la consapevolezza di una crescente connessione tra azione sociale e responsabilità verso gli assetti futuri della società.

2. *L'incertezza delle identità.*

Parlando di rischio, si parla di fenomeni che condizionano profondamente le identità sociali, a tutti i livelli, poiché le rappresentazioni collettive sono costantemente soggette a un processo di ri-definizione molto problematico. Per esempio, le trasformazioni radicali verificatesi nell'Europa dell'Est, ed in particolare nell'area balcanica, sono state tanto profonde da rendere discutibile perfino le attribuzioni di appellativi geografici (Europa orientale, centrale, «altra» Europa, balcanica, etc.). In questo contesto, il peso di memorie storiche diversamente interpretate contribuisce ad alimentare fenomeni di incomprensione e diffidenza reciproca, tanto che come ricorda Matvejevic, nell'Europa orientale il presente diventa una categoria evanescente, un prodotto della sottrazione del passato: un «mondo ex» (ex Jugoslavia, ex Austria Ungheria, etc.), privo quindi di contenuti presenti e trasparenti (Matvejevic, 1996). Inoltre, l'incapacità di utilizzare in maniera condivisa anche le categorie descrittive più naturali ha un impatto radicale sulle relazioni tra il cosiddetto «mondo ex» e l'Ue, in quanto queste due realtà vengono coinvolte in un processo di avvicinamento e interdipendenza sempre più intenso. Di conseguenza, diventa sempre più arduo inserire le varie iniziative comuni di stampo economico, militare, umanitario e culturale, all'interno di un grande schema condiviso (per esempio una identità europea comune). In altre parole, i processi di interdipendenza tra la «vecchia Europa» e le sue nuove periferie vengono tendenzialmente gestiti a breve termine, navigando a vista.

In questo senso è interessante osservare quanto il problema della identità nazionale nei Balcani sia altamente significativo nonostante per buona parte dell'opinione pubblica dell'Europa occidentale risulti spesso difficile accettare il fatto che tali questioni non siano scomparse con il diciannovesimo secolo. D'altra parte, vale la pena ricordare che negli ultimi cinquant'anni in Europa occidentale è prevalsa politicamente una visione antropologica dell'uomo basata soprattutto sul fattore economico e per molti aspetti post-nazionale. Tale visione era

sposata tanto dalle prospettive di matrice liberale che da quelle marxiste (Schopflin 2000). Dopo la caduta del muro di Berlino, le questioni nazionali sono ritornate alla ribalta e hanno fatto parte di una rivalutazione globale della dimensione culturale delle identità conseguente alla frantumazione delle ideologie politiche. Tuttavia, bisogna riconoscere che il problema dell'identità nazionale assume significati diversi a seconda del sistema politico nel quale viene proposto, così che in un contesto di democrazia più o meno consolidata la questione identitaria può produrre conflitto, portare a discussioni, scatenare reazioni emotive senza tuttavia provocare il fallimento delle istituzioni. Infatti, se i meccanismi della democrazia sono funzionanti, le varie voci seppur conflittuali dovrebbero ricomporsi all'interno del dibattito continuo che anima la vita di una comunità politica.

Al contrario, in un sistema di tipo socialista, che in forme diverse ha caratterizzato per cinquanta anni la vita dei paesi balcanici, è stata proprio la mancanza dei meccanismi di ricomposizione dei conflitti che ha reso i conflitti di identità particolarmente esplosivi. In altre parole, la debolezza delle forme associative e della società civile di fronte alle strutture gerarchiche del partito, la bassa tutela giuridica e politica del soggetto, dell'individuo come portatore di diritti, combinata ad un certo militarismo presente nell'orizzonte culturale, hanno contribuito alla formazione di alleanze nazionali-populiste tra masse e leaders. Queste ultime si sono tradotte in forme di culto della personalità e personificazione delle istituzioni che hanno portato risultati particolarmente nefasti per la Jugoslavia e rappresentano una minaccia per il resto della regione balcanica.

Pertanto, ritengo che il problema dell'identità renda particolarmente scottanti le questioni relative all'inclusione dei paesi balcanici nella comunità Euro-atlantica e alle aspettative di sicurezza del post-Comunismo. Infatti, l'identità è una delle parole chiave su cui articolare la relazione tra l'Europa e i Balcani che fungono da specchio l'uno per l'altro; l'Europa come obiettivo e i Balcani come sintesi dei pericoli a quali tutti i cittadini dell'Ue si sentono inconsciamente esposti: xenofobia, guerra, razzismo, dittatura e «genocidio». Ed è quindi il rapporto tra Europa e Balcani ad essere decisivo tanto nelle controverse quanto nelle pacificazioni. Più precisamente, decisiva è la difficoltà di tracciare un confine tra due mondi così vicini ma allo stesso tempo così lontani.

I Balcani vengono normalmente descritti come una polveriera, un luogo oscuro ed esotico, la frontiera della civilizzazione europea. A questo proposito l'intellettuale croata Nicole Janigro cita un aneddoto

di Hamilton Fish Armstrong che nel suo reportage *Where di Orient Begins?* racconta di un viaggiatore di inizio secolo che procedeva da Trieste verso Istanbul e seduto in un elegante caffè della città giuliana si intratteneva a conversare con il cameriere. Quando quest'ultimo volle informarsi sulla prossima destinazione del viaggiatore, alla risposta «Zagabria» non poté trattenersi da avvisare il cliente che lì si sarebbe trovato nel «porcile croato», in un mondo di confusione levantina e di costumi barbari. L'inglese, una volta giunto a Zagabria e sedutosi in un caffè austro-ungarico della città si trovò ad affrontare una conversazione analoga. Alla domanda del cameriere e alla risposta «Belgrado» la scena si ripeté pressoché identica, con gli avvertimenti del cameriere volto a distogliere il cliente da intraprendere un viaggio così pericoloso verso «l'Oriente violento e sanguinario» (Janigro 1993, p. 17). E così, confine dopo confine, paese dopo paese, i Balcani si profilano come una grande frontiera della civiltà europea, uno scivolamento continuo verso l'Oriente che sempre si preannuncia ma mai si definisce. Si avanza verso il pericolo, verso il punto della mappa in cui si legge «*hic sunt leones*».

Ma perché dunque, viene da chiedersi, i recenti interventi umanitari e militari nella regione si giustificano come azioni svolte nel «cuore dell'Europa»? Analogamente, la Grecia è stata nell'Ottocento meta di poeti e avventurieri che andavano a ricercare le origini della civiltà europea. La distruzione della Jugoslavia ed il bombardamento di Sarajevo hanno colpito le coscienze europee anche perché hanno segnato il crollo di un ideale di vita multi-etnico e tollerante che è alla base del comune progetto europeo. Parlando dell'Italia, non occorre ricordare che Venezia ha lasciato tracce politiche e architettoniche profonde in tutta la costa adriatica orientale che forse custodisce i segni più belli di questa civiltà. Certe parlate dialettali e modi di vita sopravvivono ancora in Istria e in Dalmazia meglio che nello stesso Veneto. In fondo i Balcani sono forse l'unico luogo in cui gli italiani rappresentano una popolazione storica costitutiva, non immigrata in senso stretto, portatrice di una cultura e di un prestigio tuttora riconosciuto. D'altra parte, colonie di croati ed albanesi sono presenti nella costa adriatica in Molise, e Puglia così come in Sicilia e in Calabria. Esse hanno sviluppato nei secoli forme culturali specifiche e rimangono a testimonianza delle vicende storiche ed umane sviluppatesi sul palcoscenico del mare Adriatico.

A questo proposito, è necessario soffermarsi in maniera più specifica sulla questione delle migrazioni, ossia dello spostamento coatto o volontario di singoli o intere popolazioni, che rappresenta l'altra fac-

cia del problema dell'identità.

3. *Migrazioni: politica, legalità e storie nazionali.*

Il fenomeno migratorio, sia che si manifesti nella forma di scambi di popolazioni (Grecia e Turchia negli anni venti, Serbia-Croazia-Bosnia negli anni novanta), di grandi esodi dalla terra madre (serbi dal Kosovo, albanesi dalla Morea), di diaspore politiche (rifugiati, dissidenti, intellettuali o nemici del popolo) o recentemente di «*brains drain*» (fuga di cervelli), è parte costitutiva della storia dei Balcani. Qualunque sia la sua manifestazione, è abbastanza naturale che il fenomeno migratorio coinvolga direttamente i paesi europei per loro vicinanza geografica e ne colpisca profondamente i sistemi politico-economici e le coscienze dei loro cittadini.

In particolare, il mondo balcanico e la penisola italiana sono stati storicamente il palcoscenico di numerosi spostamenti umani. Grazie alla presenza del mare Adriatico, i popoli balcanici e quelli abitanti la penisola italiana hanno condiviso numerose esperienze politiche e militari e sono stati entrambi soggetti di spostamenti che coinvolgevano a volte intere nazioni. Pertanto, lo scambio reciproco di soggetti appartenenti ad ogni categoria sociale rappresenta una costante storica, quasi favorita dall'ambiente e dalle affinità culturali. Tuttavia, come in passato anche oggi i fattori propulsivi della mobilità umana in quest'area sono da ricercare nell'instabilità politica e nelle trasformazioni socio-economiche radicali che periodicamente affliggono la regione balcanica e adriatica.

Il crollo del comunismo ha portato ad un ripensamento dei confini politici e del loro controllo. Simbolo di questo processo è stato naturalmente il muro di Berlino: la sua caduta ha significato la fine della divisione europea Est-ovest, ma anche il primo mutamento dei confini internazionali in Europa dopo il 1945. Di conseguenza, i cambiamenti geopolitici che hanno interessato negli ultimi anni l'Europa dell'est quali instabilità politica, depressione economica e il proliferare di mafie hanno avuto un impatto decisivo sui movimenti legali ed illegali di persone. Sia che si considerino i paesi dell'Est come paesi di provenienza sia come paesi di transito, tali cambiamenti sono elementi importanti per decifrare le dinamiche migratorie in atto.

Inoltre, le trasformazioni registrate nelle dinamiche di mobilità nell'Europa orientale e balcanica sono state tanto più sorprendenti quanto a partire dalla seconda guerra mondiale ogni forma di mobilità

internazionale era estremamente ridotta in questa regione: non soltanto se si considerano i flussi migratori ma anche altre forme di spostamento temporaneo. Pertanto, il crollo dei regimi comunisti nell'Europa orientale e balcanica e la conseguente apertura delle frontiere internazionali hanno segnato il passaggio da un regime di sostanziale «non mobilità» ad una situazione caratterizzata da flussi migratori molto intensi.

A questo proposito, secondo Marek Okolski è possibile individuare tre nuovi fenomeni migratori distintivi dell'area balcanica e dell'Europa orientale in generale (Okolski 1990): flussi internazionali nell'ambito della regione dell'Europa balcanica e orientale; flussi internazionali verso l'Europa balcanica e orientale provenienti da altre aree del pianeta; flussi migratori di transito nell'Europa balcanica e orientale ma diretti verso l'Europa occidentale.

Per la forte intensità e la diversificazione interna, gli esperti internazionali di migrazione hanno cominciato negli ultimi anni a parlare dell'Europa orientale come un nuovo spazio di migrazione sulla scena mondiale.

Il terzo tipo di migrazione, nella distinzione di Okolski, ha purtroppo la caratteristica di un alto tasso d'illegalità che si traduce nell'attraversamento clandestino dei confini internazionali, nella permanenza superiore al permesso di soggiorno e nella partecipazione ad attività criminali. Logicamente, l'accesso al paese di immigrazione attraverso vie illegali spinge alla permanenza in situazioni non regolari e all'incremento della marginalità sociale degli immigrati che vengono esposti al mondo della criminalità organizzata. Inoltre, una seconda caratteristica della migrazione di transito sulla «via per l'Occidente» si trova nel fatto che l'iniziativa individuale lascia sempre più spazio all'azione di un'ampia rete di organizzazioni dedite al traffico di immigrati su scala internazionale. Il contesto dei nuovi stati nazione nati dalla frantumazione dei regimi comunisti è molto differente rispetto al periodo pre-1989, in cui singoli membri perseguitati per opposizione politica o affiliazione etnica aspiravano a riparare in Occidente. L'apertura delle frontiere, la liberalizzazione delle politiche migratorie, la collocazione geografica e la mancanza di esperienza nella lotta all'immigrazione clandestina rappresentano i fattori più importanti nella trasformazione dei paesi dell'Europa balcanica e orientale in una «sala d'attesa» molto conveniente per gli immigrati diretti in Europa occidentale (Pastore 2001).

Inoltre, come nel caso della ex-Jugoslavia, la trasformazione dei confini amministrativi delle repubbliche tracciate in virtù di ragioni

etniche e storiche in confini internazionali ha portato a situazioni estremamente difficili da gestire dal punto di vista strategico. Secondo Petar Kovacic, funzionario dell'IOM (Organizzazione Internazionale per la Migrazione) in Croazia¹, i flussi migratori clandestini che attraversano questo paese rappresentano un problema difficilmente risolvibile in termini di controlli di frontiera. Non solo per la mancanza di personale e di strutture ma anche perché i nuovi confini degli stati post-jugoslavi, che corrono lungo le montagne secondo linee etniche, sono materialmente impossibili da controllare anche con le migliori strutture. Inoltre, data la costituzione recente di tali confini internazionali, la popolazione locale ha difficoltà a percepire il valore legale di tale dogana, che spesso divide aree economicamente e ecologicamente organiche.

Sulla base delle considerazioni precedenti, è comprensibile che nell'ottica delle organizzazioni criminali l'Europa balcanica ed orientale rappresenti il luogo ideale per lo smistamento del traffico dei clandestini. Infatti, secondo stime recenti, un numero non precisato tra i 150.000 e i 250.000 immigrati originari dell'Africa e dell'Asia si trovano a sostare nell'Europa balcanica e orientale, in attesa di un trasferimento verso l'Europa occidentale. Per di più, si consideri quanto sia difficile individuare il percorso seguito dal flusso migratorio di clandestini in quanto tragitti ed attori variano continuamente a seconda delle contromisure prese dalle forze dell'ordine. A grandi linee, è possibile ipotizzare che l'apertura dei paesi ex socialisti ai movimenti di popolazione, unita alla chiusura progressiva dei paesi europei verso gli immigrati del «Sud del mondo», contribuisca all'aumento dello sfruttamento illegale dell'immigrazione nei paesi dell'Est. Tale prospettiva è diventata sempre più tema di dibattito criminologico tanto che alla conferenza *The World Community Against Globalisation of Crime and Terrorism* il vice ministro dell'interno russo Vladimir Vasilijev ha affermato che circa 10 milioni di immigrati clandestini circolano attualmente in territorio russo e che tale fatto è indice di un'intensa attività criminale organizzata (Robert Serebrenikov 2001). Stando a stime del ministero dell'Interno, pare che la popolazione russa sia diminuita dello 0,4% nei primi otto mesi del 2001, non solo per l'esodo dei russi (nel 2000 100.000 russi sono emigrati: 56% in Germania, 23% Israele, 7% Usa) ma anche per la mobilità di lavoratori, studenti, e turisti stranieri residenti in Russia ma origi-

¹ Intervista con l'autore, 20/11/01, IOM, Zagreb, Croazia.

inari della Cina, dell'Asia centrale e degli stati Commonwealth. Analogamente, in Ucraina il governo ha stimato che circa 60.000 immigranti clandestini abbiano transitato e attraversato illegalmente le frontiere nel corso del 2000 dirigendosi verso i paesi dell'Europa occidentale. Data la gravità del fenomeno, il governo ha addirittura concesso alla polizia il potere indiscriminato di controllare l'identità di ogni individuo dalle sembianze orientali in territorio ucraino (Bbc, 19 Ottobre 2001).

Tali fenomeni coinvolgono in pieno l'area balcanica che si trova a metà strada tra l'Europa, il mondo asiatico e il mediterraneo. Infatti i Balcani possiedono tutte le caratteristiche geopolitiche per essere considerati sia come un'area di provenienza che come un'area di transito privilegiata per l'immigrazione dal Sud del mondo. Inoltre, considerata l'attuale difficoltà nella programmazione di politiche comuni su larga scala tra l'Ue e i paesi ex socialisti, è probabile che l'attività dei trafficanti di esseri umani avrà un ruolo importante nella selezione degli immigrati, nella configurazione geografica dei flussi e nell'inserimento degli immigrati clandestini nei vari settori delle economie nazionali.

Infine, al di là della dimensione geopolitica e legale, il fenomeno delle migrazioni possiede anche altre caratteristiche che si potrebbero definire di «lungo periodo». Infatti, gli intensi spostamenti storici di numerose popolazioni all'interno di un'area geografica relativamente ristretta hanno avuto un impatto diretto sulla relazione tra l'identità e il territorio nell'Europa Sud-orientale e hanno contribuito all'articolazione di un discorso complesso e senza fine attorno alla natura di tale relazione. Solo sul territorio della ex Jugoslavia, ad esempio, c'è una rete sovrapposta di confini, territori e nazioni che abitano in queste terre, la cui complessità è percepibile già a partire dall'enorme quantità di nomi e toponimi usati per descrivere lo scenario. Significativamente, nel suo libro più famoso Ivo Banac (Banac 1984) introduce il problema della questione nazionale in Jugoslavia con una citazione di Plinio il vecchio, che parlando degli Illiri della Liburnia afferma che «C'è poco da dire su questa gente, se non che i loro nomi non sono certo semplici».

Secondo Banac, la rappresentazione intricata delle terre e i popoli dei Balcani è una storia vecchia tanto quanto quella degli approcci interpretativi rivali. Secondo questa prospettiva, una delle caratteristiche che unisce il cambiamento di nomi e confini è che le forme politiche dominanti non sono indicative dei movimenti storici poiché la storia dei Balcani è una storia di migrazioni – non solo di popoli

ma anche di terre. Dunque, se la Serbia una volta era lontano dal Danubio è vero anche che il centro politico della Croazia si trovava sull'Adriatico, che il territorio originario della Bosnia era un cantone attorno alla sorgente del fiume Bosnia e che il termine Slovenia è emerso solo nel diciannovesimo secolo («La Slovenia si è materializzata da una parola», secondo la leggenda) come una designazione geografica e nazionale.

Prendendo in considerazione il caso dei croati, apprendiamo dallo storico e imperatore Costantino Porfirogenito, la fonte più importante sulla storia antica degli slavi del sud, che essi arrivarono da una terra non specificata «al di là della Baviera» e si stabilirono sulla costa Adriatica sotto il comando di cinque fratelli e due sorelle. Col passare dei secoli, una parte del popolo croato si separò dagli altri e prese controllo dell'Illirico e della Pannonia. Il primo territorio si riferisce probabilmente a Doclea, nella Sclavinia adriatica che si estendeva dalle Bocche di Cattaro fino a nord di Durazzo: quest'area secondo le fonti medievali è conosciuta come la *Croazia Rossa*. Il secondo territorio, la Pannonia, è menzionata come la *Croazia Bianca* e quasi sicuramente corrisponde all'area centrale interna tra i fiumi Sava e Drava, altrimenti nota come Slavonia con la città di Zagabria (Zagreb, per la prima volta menzionata nel 1093) quale città principale.

Le vicende storiche che videro la continua espansione di Venezia in Dalmazia e la conquista ottomana della Bosnia, portarono alla lenta migrazione della nobiltà croata verso il nord della penisola balcanica e provocarono un cambiamento profondo della mappa politica della Croazia. In altre parole, la continua perdita di terre nella cosiddetta «Croazia Rossa» ha avuto l'effetto di restringere l'uso politico dello stesso termine Croazia alle sole terre del nord, precisamente la vecchia Slavonia e i dintorni della città di Zagabria, che diventava sempre di più la vera capitale croata. Inoltre, l'espansione del potere Ottomano nel sedicesimo secolo ridusse il territorio croato ed ungherese non occupato ad una piccola striscia di territorio che andava dal Tatra all'Adriatico. Come conseguenza, la dinastia degli Asburgo, che aveva assimilato la corona croata e quella ungherese, decise di creare una barriera di protezione militare per difendere meglio l'area, la cosiddetta frontiera militare, su cui fu favorito l'insediamento di popolazioni cristiane (ortodosse) provenienti dall'Impero Ottomano (Mandi 1995).

Tali trasformazioni geopolitiche, culturali e demografiche crearono non pochi problemi agli intellettuali nazionalisti croati che dovettero ricorrere a percorsi piuttosto tortuosi per dimostrare l'unità della nazione e del territorio croato. Pavao Ritter Vitezovic (1652-1713),

ad esempio, fu probabilmente il primo intellettuale nazionalista croato a confrontarsi direttamente con tali questioni, decidendo di estendere il nome «croati» a tutti gli slavi dei Balcani. Basandosi su un mix di fonti tutte croate questo pensatore intendeva riconciliare le leggende e le testimonianze storiche dell'Europa sud orientale al fine di dimostrare che tutti gli slavi discendessero dai croati, l'unico popolo antico della regione; inoltre, le sue interpretazioni erano abbastanza influenzate dalla continua espansione veneziana e asburgica nelle terre abbandonate dagli ottomani, così che il suo famoso memorandum *Le frontiere della Croazia intera (Limites totius Croatiae)*, pubblicato col nome di *Croatia rediviva*, era anche un rivendicazione politica di sovranità sul grande territorio del glorioso stato medievale. Per Vitezovic il nome croati comprendeva tutte le popolazioni slave e illiriche in quanto il mondo slavo si divideva in due parti: la Croazia settentrionale (*Croatia Septentrionalis*), a nord del fiume Danubio, e la Croazia meridionale (*Croatia Meridionalis*) ossia la penisola balcanica. Inoltre, la Croazia meridionale si divideva in Croazia rossa (*Croatia Rubra*) che corrisponderebbe alla Serbia, Macedonia, Bulgaria e Tracia, e Croazia bianca (*Croatia Alba*) che sarebbe tutto ciò che si trova ad ovest della linea Shkoder-Drina-Sava.

Ovviamente, simili tesi erano problematiche in quanto si scontravano con analoghe speculazioni da parte degli intellettuali dei gruppi nazionali vicini, specialmente serbi, che «giocando» sulle relazioni storicamente variabili tra gruppi nazionali e territorio finivano per gettare le basi intellettuali dei futuri conflitti nazionalisti.

4. La frontiera adriatica.

Le dinamiche di globalizzazione e localizzazione disegnano nuovi scenari di partecipazione e sviluppo, ma anche di responsabilità e maggiore complessità. La realtà italiana è coinvolta pienamente in questi processi; ne subisce le conseguenze ed è chiamata a giocare un ruolo attivo che si basa anche sull'uso strategico delle risorse locali e sul dinamismo delle realtà regionali. L'esperienza e la competenza in questo settore sono maturate nel tempo e possono essere una carta vincente nella sfida per lo sviluppo sostenibile. La cultura della piccola-media impresa, l'esperienza nel settore turistico, la vitalità della società civile, sono risorse che devono essere attivate per la promozione dello sviluppo locale in un contesto di interdipendenza globale.

Le regioni adriatiche in particolare possono trovare nell'apertura a

Est uno spazio di sviluppo e un'area vocazionale privilegiata per i propri attori economici, sociali e politici. Un'opportunità di trasformare le difficoltà di vivere una situazione periferica in una nuova centralità, che non segue le logiche della centralizzazione gerarchica, ma che si ispira ai modelli di rete tra attori locali in un contesto di sistema regionale trans-adriatico. Ovviamente, insieme alle opportunità si presentano anche molti problemi: la resistenza delle strutture statali ai processi di devoluzione, i nazionalismi vecchi e nuovi che si alimentano di paure e spingono verso politiche di omogeneità neo-comunitarie e di chiusura localistica, le guerre e la militarizzazione, i rischi provenienti da politiche economiche impostate su scala globale e difficilmente controllabili in maniera democratica, le quali possono avere impatti devastanti sul territorio e mettere in pericolo l'ambiente e la sopravvivenza di sistemi socio-economici locali.

Considerando questo tipo di problemi, più che ad un confine netto tra Europa e Balcani bisognerebbe pensare ad una frontiera, uno spazio fisico e simbolico di incontri, spostamenti e conflitti anche cruenti. Infatti la frontiera, di cui l'esperienza americana ha dato l'esempio più noto, non è solo una linea spaziale ma un luogo in movimento, di sviluppo e di lotta. Nell'epica della nazione statunitense i pionieri seguivano le orme dei bisonti, l'esercito quelle dei pionieri, e il treno, simbolo del mondo che cambiava, segnava l'epopea della nazione americana nella sua corsa verso Occidente.

Nei Balcani, e quindi in Europa (perché i Balcani sono parte dell'Europa, nonostante ne rappresentino a volte lo spauracchio negativo) sembra che accada qualcosa di simile, con la corsa dei nuovi stati ex-socialisti ad inseguire il miraggio europeo, con lo spostamento degli eserciti, degli operatori umanitari e degli imprenditori più audaci verso le terre vergini e in un certo senso ancora selvagge (almeno dal punto di vista del diritto e del mercato). Tuttavia, rimangono alcune profonde differenze tra la frontiera americana e la frontiera dei Balcani. Per gli americani, come ha scritto J. F. Turner (1953), la frontiera era il volano dello sviluppo, la garanzia di crescita della nazione e l'esperienza umana che permetteva all'uomo americano di liberarsi delle deleterie tradizioni europee e rinfrancare lo spirito nel contatto con la natura incontaminata. L'uomo americano trovava se stesso nella frontiera e ne usciva migliorato.

L'esperienza europea è indubbiamente diversa proprio perché nell'esperienza della frontiera orientale l'Europa ha storicamente conosciuto le sue spaccature e frantumazioni interne (Hann 1995); e, come ha notato Michel Foucher, (1988) la frontiera in Europa è stata

soprattutto fronte militare. Nei Balcani poi, è sinonimo di lotte secolari tra grandi imperi multinazionali, portatori non solo di potere politico, ma di mondi differenti e inconciliabili. La frontiera nei Balcani ripercorre la geografia delle spaccature della coscienza e della civiltà europea, dal punto di vista religioso, politico e sociale. I Balcani hanno testimoniato la spaccatura dell'Impero Romano, quella della cristianità, la lotta tra Islam e cristianesimo europeo, tra comunismo e capitalismo.

Ovviamente, per chi vive sulla frontiera dei Balcani l'altro, il vicino, per quanto simile è sempre portatore di pericolo e minaccia di annientamento. E il ricordo è alimentato dalla storia, dalle poesie e dalla letteratura; il nemico, o meglio *l'izdajica* (nemico interno, traditore camuffato) figura fondamentale dell'immaginario balcanico, si nasconde sotto le spoglie dell'amico, del vicino di casa, perfino del fratello. Pertanto, se l'uomo di frontiera americano (il pioniere) vive un'esperienza profondamente individuale di miglioramento che avvantaggia lo sviluppo della nazione nel suo complesso, l'Europa nella frontiera ritrova e teme il confronto con il lato oscuro creduto spazzato via dall'illuminismo (guerra, xenofobia, collettivismo, violenza) (Todorova 1997). Non si ritrova l'esperienza americana dell'ottimismo individuale ma si teme piuttosto di regredire.

Tuttavia, oggi più che mai è necessario il confronto ed il compromesso perché non rientri dalla finestra ciò che è uscito dalla porta. Non è necessario costruire barricate ma è conveniente sviluppare strategie di gestione comune dell'incertezza. Ovviamente, mettere in pratica i buoni propositi è un'impresa ardua e costosa, tuttavia, se non si comprendono i possibili vantaggi a lungo termine di tali principi di politica globale si rischia di ricadere in due dei grandi «mali» della civiltà europea: l'isolazionismo, come antidoto allo scontro tra civiltazioni e imperialismo, come strategia di sicurezza camuffata sulla presunzione di superiorità del proprio modo di vita. Non a caso, entrambi questi «mali» hanno storicamente avuto un ruolo importante sul palcoscenico adriatico-balcanico e le conseguenze sono state nefaste. Quindi, è importante cogliere il carattere di sfida comune che hanno certi problemi di sviluppo e la necessità di condividere tanto i diritti quanto le responsabilità.

Riferimenti bibliografici

- Adriaticus (2001)
Balcani adriatici: ultima chiamata per l'Italia, in «Limes», 2.
- Anderson B. (1983)
Imagined Communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism, Verso, London-New York.
- Banac I. (1984)
The National Question in Yugoslavia: Origins, History, Politics, Cornell University Press, London.
- Bbc (2001)
Illegal immigration reaching organised proportions, 19 Ott.
- Beck U. (2000)
La società del rischio, Carocci, Roma.
- Douglas M. (1996)
Rischio e colpa, il Mulino, Bologna.
- Foucher M. (1988)
Fronts et frontières, un tour du monde géopolitique, Fayard, Paris.
- Geertz C. (1999)
Mondo globale, mondi locali, il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (1990)
Le conseguenza della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo, il Mulino, Bologna.
- Hann C.M. (1995)
The Skeleton and the Feast, CSAC Monographs 9, Canterbury.
- Janigro N. (1993)
L'esplosione delle nazioni. Le guerre balcaniche di fine secolo, Feltrinelli, Milano.
- Luhmann N. (1996)
Sociologia del rischio, Mondadori, Milano.
- Id. (1995)
Osservazioni sul moderno, Armando, Roma.
- Mandić O. (1995)
Il confine militare croato, in Futuribili, 1.
- Matvejevic P. (1996)
Mondo Ex, Garzanti, Milano.
- O'Riordan T. (2001)
Globalism, Localism and Identity, Earthscan, London and Sterling.
- Okolsky (1999)
Migratory movements from countries of Central and Eastern Europe, Council of Europe, Strasbourg.
- Pastore F. (2001)
L'Italia e le migrazioni dall'est, in M. Dassù-S. Bianchini, *Guida ai paesi dell'Europa centrale, orientale e balcanica. 2001*, il Mulino, Bologna.
- Schopflin G. (2000)
Nations, Identity and Power. The New Politics of Europe, Hurst and Company, London.

Serebrenikov R. (2001)

Interior minister urges to recise migration laws, in «Associated Press», 17 Ottobre.

Todorova M. (1997)

Imagining the Balkans, Oxford University Press, New York.

Turner F.J. (1953)

The Frontier in the American History, New York.